

# SOMMARIO

## EDITORIALE

*Beppe De Sario e Antonio Lenzi*  
Welfare dal basso

2



## ALTRE NARRAZIONI

*Luca Rastello*  
I buoni (a cura di Elanor Cattaneo)

106

*Stefano Battaglia*

In memoriam (a cura di  
Marco Buttafuoco)

112

## ZOOM



*Gian Luigi Bettoli*  
Lavori da matti

8



## VOCI

*Elena De Marchi*  
Nonne e nonni in servizio permanente

24

*Graziella Bastelli*

«Tutto continua per fortuna, a mozzichi e  
bocconi e a grandi schiaffoni!» (a cura di  
Francesca Capece e Paola Stelliferi)

118

*Domenica La Banca*  
Soccorso sociale

42

*Alberto De Nicola*  
Strategie di sopravvivenza

56

128

*Giovanni Trinca*  
Unità sindacale e territorio

## LE IMMAGINI



*Simona Pampallona*  
Diario di un desiderio

72



## INTERVENTI

## SCHEGGE



*Beppe De Sario*  
«Vankiglia S/Balla»

85

144

*Berlin migrant strikers*  
Desiderio, organizzazione e conflitto

## LUOGHI



*Diego Alhaique*  
La nuova vita dell'archivio del Crd

96



## RECENSIONI

*Fondazione "Nuto Revelli" onlus*  
La Fondazione "Nuto Revelli"

102

154



## ABSTRACT ZOOM

159

BEPPE DE SARIO E ANTONIO LENZI

# WELFARE DAL BASSO

## IL BENESSERE FUORI DALL'ORDINE

**I**o sto bene io sto male è il titolo del numero 38 di «Zapruder». Rimanda senza veli a una canzone del gruppo punk “filosovietico” Cccp, scritta negli anni ottanta ai tempi di un neoliberismo montante. *Io sto bene io sto male*, nel nostro caso, allude soprattutto ai contorni che intendiamo dare alla riflessione sul welfare: l’interrogativo sul benessere, e dunque sul malessere, come fonte e innesco di domande sociali, conflitti, voci collettive e soggettività. Pur con approcci diversi, l’attenzione per le politiche, i sistemi di protezione sociale e i soggetti del welfare compare già nel n. 14 della rivista (*Percorsi di welfare*, 2007) e a breve troverà una dimensione transnazionale in «Zapruder World» (vol. 3, *The origins of the Welfare State: global and comparative approaches*, in uscita a gennaio 2016).

Il dibattito odierno sul welfare – ovvero sul *welfare state* pubblico in senso stretto, ma non solo – si ritrova spesso vincolato da strette maglie discorsive. La cornice sovrastante è quella che detta alle politiche sociali rigide compatibilità finanziarie (il debito pubblico degli stati), limiti fiscali (il consenso delle opinioni pubbliche, in particolare delle classi medie) e prescrizioni economiche (a proposito dei pretesi effetti *disfunzionali* degli interventi sociali sullo “sviluppo”). Tale configurazione appare trasversalmente nello spettro politico, salvo poi realizzarsi in forme diverse: nel puro e semplice ritiro dello stato dalla gestione dei servizi pubblici e dall’erogazione di sussidi che “non possiamo più permetterci”; ma anche con il fai-da-te comunitario, con le spinte corporative del welfare aziendale od occupazionale, e soprattutto con l’enfasi posta su “nuove” forme di welfare focalizzate sulle strategie individuali: credito al consumo, servizi acquistabili sul mercato e, in generale, la sollecitazione a contrarre debiti rivolta ai ceti sociali in precedenza destinatari di politiche redistributive, in una sorta di “keynesismo privatizzato”, per usare una formula di Colin Crouch (cfr. *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Laterza, 2012). Complementare a tutto ciò è un’immagine omologante e inefficiente del *welfare state* per come si sarebbe sviluppato, soprattutto in occidente, dopo il termine della *golden age* postbellica. Questo pare il rovesciamento della prospettiva introdotta per primo da Karl Polanyi, per cui il *welfare state* ha mostrato un’effettiva capacità di *demercificare* la produzione e riproduzione sociale capitalistica.

Tali rappresentazioni, forzatamente dualistiche, sono in verità tenute assieme da un’omissione fondamentale: l’azione storica degli attori collettivi, la loro soggettività e in fin dei conti l’esperienza del welfare in quanto processo

storico e sociale, per come è stata *vissuta* e fatta propria dai soggetti stessi. Per tornare alle righe iniziali, ci chiediamo se lo scontro – reale e simulato – tra stato e mercato intorno ai destini del welfare non abbia tentato piuttosto di contrastare e occultare l'emergere di nuove forme di autonomia del sociale: un *welfare dal basso* non separato, o residuale, ma in qualche misura destabilizzante sia per gli apparati pubblici sia per le contromisure del mercato.

Il welfare, come altri oggetti di riflessione storiografica, si presta assai bene a una prospettiva del genere: perché ha accompagnato fasi e rotture dello sviluppo capitalistico nel lungo Novecento; perché è divenuto strumento di controllo sociale, terreno di compromesso tra capitale e lavoro, ma anche catalizzatore di suggestioni di emancipazione, autonomia, liberazione fin dagli esordi del movimento operaio attraversando poi le politiche keynesiane e i nuovi movimenti sociali. Come emergerà dai diversi contributi presenti nel numero, il welfare dal basso si colloca in specifiche articolazioni di fattori storici: riflette l'affermarsi di culture e pratiche dei movimenti sociali; anticipa, attraversa e/o subisce l'evoluzione istituzionale, sia politica sia amministrativa; si insinua tra le maglie del cambiamento economico per pretendere il godimento di nuovi beni sociali – nei contenuti, nel senso e nel modo – competendo anche direttamente con il mercato.

Soprattutto, dal nostro punto di vista, le esperienze di welfare dal basso hanno realizzato configurazioni variegata di conflitto sociale, a volte sottotraccia altre volte eclatanti; e, sotto un altro aspetto, non facilmente collocabili in modo univoco nel campo dei conflitti distributivi o di quelli per il riconoscimento di identità, condizioni sociali, professionali, ecc. Tali conflitti non sostituiscono semplicemente quelli precedenti, ponendosi in contrapposizione con essi o in un passaggio di testimone; ma invece tornano a *ripolitizzare* campi consolidati dell'azione sociale, *traducendoli* in qualcosa di nuovo e non necessariamente coincidente con le tradizioni politiche: dagli stessi movimenti sociali all'azione sindacale, dalle culture professionali alle attività economiche cooperative, dall'associazionismo all'attivismo urbano.

Da almeno un ventennio il *welfare state* è al centro del dibattito politico e culturale italiano. Diversi autori (a partire da Ugo Ascoli, a cura di, *Welfare state all'italiana*, Laterza, 1984) hanno sottolineato fin dagli anni ottanta del Novecento la necessità di una "riequilibratura" del sistema di welfare, sia in termini funzionali (per coprire e tutelare un paniere più ampio di rischi sociali) sia distributivi (e cioè, rispetto a ciascun rischio, il grado e l'ampiezza della copertura sociale). A monte di questi approcci si ritrova, in linea generale, una certa separatezza tra la riflessione sociologica e politologica sul welfare e la storiografia sull'Italia contemporanea. Quest'ultima, specialmente per le fasi più critiche del sistema di protezione sociale, corre il rischio di esportare negli studi sul welfare una distorsione basata sugli esiti

involutivi del sistema politico e istituzionale. Una parte della storiografia ha infatti tematizzato il passaggio dalla cosiddetta prima Repubblica alla fase successiva sottolineando l'inconcludenza della transizione, riassunta nella formula di Guido Crainz del "paese mancato", in cui l'energia disordinata del "miracolo italiano" non si sarebbe tradotta in istituzioni solide, trasparenti, efficienti. Al contrario, tale energia sociale avrebbe informato di sé lo sviluppo politico-istituzionale con i caratteri dell'individualismo acquisitivo e particolaristico, erodendo il capitale sociale delle comunità e minando le spinte alla partecipazione.

Nel caso del welfare, tali ricostruzioni risultano intimamente funzionali a una visione retrospettiva che sottolinea puramente il ruolo delle culture politico-sindacali egemoni nel dopoguerra (cfr. Maurizio Ferrera, Valeria Fargion, Matteo Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, 2012) enfatizzando le persistenze a scapito delle esperienze alternative, e soffermandosi sui pilastri centrali del welfare stesso: sistema previdenziale, sanità, assicurazioni contro disoccupazione e tutela del lavoro. Pertanto, occorre introdurre un aggiustamento di prospettiva nella valutazione dei successi e delle lacune che hanno caratterizzato il *welfare state*: da una parte, certamente, va considerata l'egemonia degli attori istituzionali, pur nella limitatezza funzionale e distributiva del welfare nazionale; dall'altra, è necessario osservare l'apertura di opportunità per i soggetti attivi in un *terzo spazio* trasversale rispetto a stato e mercato, particolarmente vivace a livello locale anche in termini di innovazione dei servizi stessi.

Focalizzare lo sguardo sui *soggetti del welfare* implica la necessità di un rinnovato approccio metodologico: in questo contesto la conflittualità sociale si accende di frequente nel rapporto tra istituzioni e strutture intermedie della società (associazionismo di cittadini e utenti, aggregazioni giovanili informali, contrattazione sindacale, nuove culture professionali specie nei servizi alle persone, ecc.), delineando una dimensione distinta rispetto all'*agency* dei movimenti sociali in senso stretto e al conflitto interno al sistema politico. Sebbene sia proficuo, specie in prospettiva storiografica, guardare allo sviluppo intrecciato dei movimenti e della "società civile" (concetto peraltro ambivalente) in un'ottica aperta e di medio-lungo periodo, almeno a partire dagli anni cinquanta-sessanta (cfr. Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci, 2015), questa tematizzazione può risultare insufficiente. Le frizioni e il confronto tra gli attori si sviluppano difatti in dimensioni *multilaterali*, che comprendono i movimenti stessi, il campo associativo nella sua varietà, le figure professionali, le istituzioni politiche e amministrative, ma anche – sempre più – gli attori di mercato. Da qui discendono rischi e opportunità per il welfare dal basso: di volgersi in processi di istituzionalizzazione e/o di lasciare il posto a strategie indi-

viduali di adattamento; oppure, al contrario, di sviluppare innovazione e coalizioni inedite tra l'attivismo, gli utenti dei servizi, i lavoratori/trici, i tecnici o i professionisti del settore. Tutto ciò, tuttavia, non risulta né garantito né lineare; e anzi assume configurazioni differenti a partire dalle agende, dall'egemonia esercitata da alcuni attori, dalle soggettività emergenti, dalle condizioni politiche e di mercato, dal quadro normativo. Senza contare la necessità di introdurre una periodizzazione non appiattita né sulla storia politica dell'Italia repubblicana né sulla stagione dei movimenti in senso stretto.

Gli *Zoom* del numero offrono alcuni punti di osservazione su vicende del welfare italiano del dopoguerra (a loro volta echeggianti analoghi sviluppi europei). L'articolo di Gian Luigi Bettoli riflette sulla formazione e sullo sviluppo della cooperazione sociale di inserimento lavorativo – nel campo della psichiatria – e restituisce la complessità di esperienze di “impresa sociale” intrise di culture di movimento, poi tradotte in nuove pratiche e approcci professionali posti tra istituzionalizzazione e “alleanza” tra operatori, utenti e cittadini. Un'analoga triangolazione tra conflitto, professionalizzazione, sviluppo della soggettività è messa in luce nella *Scheggia* di De Sario, centrata sullo sviluppo dall'alto e dal basso delle politiche giovanili a Torino, tra anni settanta e ottanta, nella transizione da una fase di conflittualità radicale alla comparsa di culture giovanili in sintonia con una parte dell'associazionismo cittadino.

La fucina sperimentale rappresentata dagli anni settanta del Novecento è sottolineata nel contributo per *Voci* di Giovanni Trinca, ex sindacalista della Fim Cisl nel trevigiano, a proposito dell'originale esperienza dei consigli di zona, promossi sulla scia della generalizzazione dei conflitti di fabbrica nel territorio (consumi, servizi per l'infanzia, sanità di base e prevenzione), ma anche grazie alla valorizzazione della dimensione trasversale della soggettività operaia: salute, conoscenza, benessere, autorealizzazione. La politicizzazione dell'azione sindacale di quel tempo si riflette in modo significativo nel movimento contro la nocività del lavoro, rappresentato in *Luoghi* dall'articolo di Diego Alhaique sull'archivio online del Centro ricerche e documentazione rischi e danni da lavoro dell'ex federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil.

La relazione tra istituzioni di welfare dalle radici deboli e una crescente presa di parola dei soggetti prende forma nell'intervista per *Voci* di Francesca Capece e Paola Stelliferi con Graziella Bastelli, la cui narrazione tesse un filo di senso e di investimento professionale e politico, posto tra l'esperienza dell'occupazione del “repartino” per le interruzioni di gravidanza del policlinico Umberto I di Roma, nel 1978, e il lavoro della narratrice, impegnata presso i servizi di neuropsichiatria infantile.



Le contraddizioni a margine – o nel cuore – degli ambienti associativi e di volontariato emergono nel vivido confronto che Elanor Cattaneo ha avuto, per la rubrica *Altre narrazioni*, con Luca Rastello. A partire dal suo ultimo romanzo (*I buoni*, Chiarelettere, 2014), Rastello si sofferma – al di là della tavolozza dei “valori” del terzo settore – sulle dinamiche di potere insite in un dispositivo che rappresenta (e *parla*) un conflitto etico che può occultare i conflitti di lavoro e l’erosione dei diritti sociali di chi vi è coinvolto.

Tra stato e mercato, la società stessa ha le potenzialità per provvedere in modi differenti al soddisfacimento dei bisogni, in un continuum non garantito tra azione collettiva e strategie individuali. Elena De Marchi, nel suo saggio per la rubrica *Zoom*, mette in luce una particolare dimensione del welfare informale, quella rappresentata dall’impegno gratuito di nonni e nonne nelle attività di cura dei nipoti. L’articolo accompagna la descrizione attualizzata del fenomeno a una ricostruzione della lenta e imperfetta affermazione della nozione di “nonnità” in Italia, e cioè della figura dei nonni *caregiver* e dei ruoli a essa connessi, all’interno di un sistema di welfare inadeguato al soddisfacimento dei nuovi bisogni sociali (uno per tutti, la “conciliazione” tra lavoro e famiglia, ricondotta di fatto ai “doveri”, specie femminili, del welfare familiare).

Domenica La Banca si sofferma su ulteriori matrici generative del welfare: lo sviluppo del “servizio sociale” e degli interventi assistenziali dell’Unrra nel quadro della ricostruzione postbellica, caratterizzati dagli approcci statunitensi al lavoro sociale a fronte di una flebile ripresa della “società civile”. Interventi che sono stati lungamente influenti nel sistema formativo delle scuole di assistenza sociale, contrassegnato dalle tradizioni liberali e cattoliche della beneficenza e del servizio sociale. Un focus è dedicato ai “centri sociali” comunitari e di quartiere: sviluppati negli anni cinquanta e sessanta da organismi religiosi ma anche laici come il movimento olivettiano, delineano un quadro sociale e culturale ben distinto rispetto al sommovimento della partecipazione che avrebbe caratterizzato la successiva stagione dei movimenti.

Le *Immagini* di Simona Pampallona – fotografa e occupante nell’esperienza abitativa romana di via del Casale de Merode – mettono in luce un sociale non contemplato nei servizi e nelle prestazioni del welfare pubblico, e che tuttavia – con l’illustrazione degli spazi abitativi nello scorrere delle stagioni e degli anni – introduce il senso del tempo lungo, ormai strutturale, nel quale si colloca il welfare autogestito dei poveri, dei precari, degli esclusi. Esso convive stabilmente con i sistemi di welfare ufficiali, colmandone le lacune e mettendone in luce le contraddizioni. Accanto a questa prospettiva, ma su un piano teorico, lo *Zoom* di Alberto De Nicola procede dalla critica del concetto di “regime di welfare”, elaborato da Gøsta Esping-Andersen, per riflettere sul legame tra trasformazioni dell’economia in senso neolibe-

rale e “informalizzazione dal basso” del welfare; un fenomeno nient’affatto residuale, ma che invece – *provincializzando* il welfare europeo alla luce di poderosi cambiamenti globali – allude a limiti e chance per nuovi modelli di protezione e autoprotezione della società.

La riflessione del numero, nel suo complesso, pone alcune tessere di mosaico sullo sfondo della grande crisi economica. In generale, nelle fasi di crisi viene in luce la centralità del welfare come sensore dei complessi equilibri su cui è basato il legame sociale; ma vi si sollecita anche la ricerca di nuove frontiere della partecipazione, della cittadinanza e dell’attivismo, come evidenziano su piani differenti l’intervista per *Voci* di Daniele Di Nunzio ed Emanuele Toscano con Massimo Paci – su istituzioni, cambiamenti della vita sociale e ambivalenze del terzo settore – e *l’Intervento* del collettivo Berlin migrant strikers. L’accento è qui sui processi di autonomia del sociale emergenti in determinate fasi di cambiamento e la loro importanza per una nuova cittadinanza transnazionale, in una prospettiva evocata anche da altri, tra cui Ulrich Beck.

In una stagione di sgretolamento dei diritti sociali europei e delle stesse ragioni fondative dell’Unione, l’erosione del *welfare state* prende forme specifiche ma tenute assieme da pulsioni nazionaliste e istinti neoliberalisti ammantati di comunitarismo, come ha sottolineato anche Stuart Hall a proposito della visione di *Big society* dei conservatori britannici. Eppure il rischio di un welfare della diseguaglianza, che sancisca le fratture della solidarietà sociale europea, trova oggi un simbolo e forse un antidoto proprio nelle figure dei migranti, dei poveri, delle minoranze, dei richiedenti asilo e dei profughi. Le loro esperienze di vita – attraverso le frontiere e nel cuore delle società – riecheggiano certo limiti e involuzioni del welfare novecentesco; eppure tornano a rappresentare la *parte fuori dall’ordine* che ci rammenta un futuro del welfare ancora da immaginare.

*Questo numero di «Zapruder» è dedicato a Luca Rastello (1961-2015)*